

Albino Claudio Bosio

Grazie e buongiorno ai convenuti. A me il compito di portarvi all'interno di un percorso di riflessioni che gli addetti ai lavori hanno iniziato qualche giorno dopo l'esito dell'ultima consultazione elettorale. Le evidenze di insoddisfazioni ampiamente comunicate sul piano mass-mediatico sono state ricordate da Nando Pagnoncelli, per cui non mi dilungherò su questo punto. Voglio invece ricordare come noi ricercatori abbiamo cercato di rispondere al problema: riportando all'interno di quella comunità di pratiche di cui è fatta una ricerca (certo, la ricerca è fatta da personaggi, da singole personalità e da singoli istituti) però dietro c'è un tessuto che è dato da una comunità di pratiche e questa si basa su una competenza di lavoro, su una conoscenza, che ha in una riflessione culturale da un lato e scientifica dall'altro lato, le ragioni del suo esistere.

Ci siamo trovati, ci siamo posti una domanda: come hanno funzionato i sondaggi? Com'è andata? Molto spesso le domande hanno anche una formulazione aulica per contenere delle esigenze conoscitive che hanno molto a che fare con il linguaggio quotidiano. Io mi permetterò di usare questo linguaggio quotidiano che riporta qui anche degli elementi narrativi e di confronto che si sono verificati in questa nostra situazione. La prima sorpresa che abbiamo avuto è che gli addetti ai lavori hanno risposto in maniera sorprendentemente positiva: abbiamo avuto un confronto pressoché plebiscitario, tutti gli istituti di ricerca impegnati in questa attività non si sono nascosti dietro l'ideologia della "bottega", del "Know-how che so soltanto io, quindi non vengo a confrontarmi con te".

Ci siamo trovati un tempo ragionevolmente lungo per confrontare le nostre visioni, per prendere le posizioni su questo fenomeno ed è di questo che vi vengo a parlare. Non vi parlerò quindi di un "Bosio-pensiero", ma di un "Assirm-pensiero" che è maturato all'interno di questo gruppo di lavoro.

La prima domanda che siamo posti è "come hanno funzionato i sondaggi?" e sotto questa domanda asettica, ce n'è un'altra pragmaticamente più rilevante: "l'abbiamo fatta grossa?"!

Bene. Una prima meta-analisi di risultati ci porta a dire, peraltro suffragata da altri lavori (sono stati citati quelli di Giacomo Sani, ma ce ne sono altri che possono essere citati in questo senso) che ci dicono che i sondaggi di previsione elettorale in occasione delle Elezioni del 2006 grosso modo hanno funzionato come quelli del 2001 e del 1996.

Dal punto di vista del ricercatore, quindi, non ci sarebbe motivo di stupirsi più di tanto, perché gli scarti tra risultati attesi e risultati osservati sono tutto sommato contenuti entro scarti più o meno due per cento, che sono largamente compatibili con la natura statistica, quindi probabilistica dei dati che noi forniamo.

Quelle deviazioni tra atteso e osservato che abbiamo visto sono ampiamente nella storia dei sondaggi. Per esempio è noto che nella storia dei sondaggi, qualsiasi sia il winner finale, c'è una tendenza a sopravvalutare il vincitore atteso; tendenza che poi va scemando nel tempo e si riduce con l'avvicinarsi del voto. Questa sovrastima del vincitore, per esempio, è un dato noto e non può essere sicuramente preso come novità assoluta.

Possiamo, quindi dire che non ci troviamo di fronte ad un evento assolutamente eccezionale. Non possiamo fare gli struzzi! Se il ricercatore, da un punto di vista statistico, dice che tutto quanto è accaduto è nella prevedibilità delle cose, però è altrettanto vero che nei fatti si è creata un'aspettativa sociale generata dai sondaggi di previsione, che in

qualche modo è entrata in rotta di collisione con un'altra forma di aspettativa sociale che veniva generata dalle informazioni ex-post. E il ricordare che tutto sommato è il confronto tra due aspettative, mi sembra che riporti in qualche maniera ad una delle dimensioni del problema. Quando abbiamo poi dei numeri in mano, che uso ne facciamo, come li comunichiamo e come costruiamo il senso di questi numeri? E' un problema che certamente è un problema di ricerca, ma che è un problema sicuramente sociale.

Alla base mi sembra anche che ci sia un altro problema, che per uno statistico è assolutamente accettabile: un margine di errore contenuto, ma che è nella logica della probabilità della sua ricerca. Per un politico e per un analista di dati politici non si può dimenticare che invece la votazione assomiglia ad un censimento, che conta di per sé e che la differenza di un voto è determinante.

Questo è un fatto sostanzialmente non superabile.

Noi, se faremo ricerche campionarie, continueremo a ragionare con dei dati che presentano un minimo di oscillazione probabilistica. Mentre nei fatti elettorali, la differenza di un voto genererà sempre lo scarto tra un vincitore e un vinto.

Detto questo (e lo diciamo poi per ricontestualizzare le dimensioni del problema), l'altra domanda che ci siamo posti è: "Ma insomma, tutto va bene, i ricercatori non sono chiamati a ripensare e a riflettere sul piano loro proprio che è quello della ricerca, su come sono andate le cose?". Perché un altro dato comunque è evidente: che questo risultato sul filo di lana che si è avuto, non è stato anticipato dalle previsioni elettorali. Noi abbiamo delle previsioni elettorali che in linea di tendenza si sovrappongono con i risultati; ma questa sensazione del "rush finale", della vittoria al fotofinish, questa, se non in casi molto eccezionali, non è stata consensualmente prevista.

Quindi ci siamo interrogati del perché di questa discrepanza.

Qui offrirò soltanto delle indicazioni sommarie perché se c'è una cosa molto noiosa è la metodologia della ricerca. Io credo che una prima cosa che il ricercatore deve fare è non annoiare la gente quando parla del suo lavoro.

Il primo perché quello che portiamo alla vostra considerazione riguarda una situazione che chiamerei "Stranezze/ anomalie di contesto": quando parlo di "Stranezze/ anomalie di contesto" intendo parlarvi in termini asettici nel senso di "eccezionalità" o discontinuità di questa tornata elettorale rispetto ad eventi precedenti. Questa volta sono capitati dei fatti che non erano nella previsione, nella continuità della previsione. E voi sapete che noi ricercatori che ci basiamo sulla statistica siamo particolarmente in difficoltà quando la Storia ci fa lo sgambetto introducendo discontinuità nei fenomeni. Questo è un limite che abbiamo.

A che cosa mi sto riferendo? Da un lato, al rush finale del leader della Casa delle Libertà, che davvero con un eccezionale colpo di reni ha mobilitato fasce tradizionalmente periferiche anche alla tenzone politica. Dall'altro lato, il tema (e non mi voglio sottrarre, perché è nella documentazione che verrà pubblicata fra qualche giorno relativa a questo incontro) relativo al crollo delle schede bianche. Abbiamo 1.200.000 circa schede bianche in meno rispetto alle precedenti consultazioni di natura politica generale.

Si tratta di due elementi che introducono discontinuità e che possono aver generato una difettualità nelle stime proprio perché esistono delle soluzioni di continuità rispetto al passato.

Sul tema delle schede bianche, non voglio essere reticente ma non voglio essere invadente. Credo che sia compito dei ricercatori sottolineare un fenomeno che c'è stato chiaro fin dai giorni seguenti; se c'è un difetto nella costruzione sociale è presentare come

novità questo fenomeno che a noi era assolutamente evidente qualche giorno dopo la fine della consultazione, perché il Viminale aveva messo a disposizione questa informazione.

L'altro punto su cui dobbiamo riflettere è che ognuno fa il suo mestiere: i ricercatori fanno i ricercatori, i giudici fanno i giudici e i politici fanno i politici. Come ricercatori, noi abbiamo la piena disponibilità ad assumerci l'onere (lo facciamo qui in maniera formale ed esplicita) di capire cos'è successo. Per capire cos'è successo dobbiamo entrare sul piano analitico, nella analisi della distribuzione delle schede bianche sezione per sezione, collegio per collegio. Ecco, questo lavoro analitico è di nostra pertinenza, siamo assolutamente disponibili in assoluta trasparenza a farcene carico e credo che sia un lavoro di chiarimento che possiamo dare, che sia dovuto al Paese e che i ricercatori Assirm possono dare, al di là di altre iniziative che avranno il loro corso e che non ci toccano nel nostro ruolo. Ma al di là di questo ordine di cause, ce ne sono altre che qui tocco brevemente.

Un primo problema è il problema della rilevazione in sé ed è inutile essere reticenti: la ricerca sociale applicata ha dei problemi nel momento in cui va ad interrogare le persone. Le persone non sono palline che si estraggono da un'urna casualmente: le palline si estraggono passivamente, le persone possono dire "sì" e "no". Ci sono dei tassi di rifiuto: questi tassi di rifiuto ci dicono che la gente oggi è meno disponibile di un tempo a farsi interrogare sui temi politici, ma anche sugli altri temi.

Esiste poi un problema di tecniche legate all'uso che si fa del mezzo telefonico come strumento di interlocuzione: pensate soltanto che esistono grossi segmenti della popolazione, pensate ai giovani oggi dotati di cellulare che non sono facilmente raggiungibili con un telefono fisso. Questi sono problemi tecnici che abbiamo.

Ma al di là dei problemi tecnici c'è un problema di fondo che voglio portare all'attenzione dei Politici che ci fanno l'onore di assistere e di partecipare a questo nostro incontro.

Da ricercatore ho la sensazione che oggi si stia mettendo in discussione il valore sociale della ricerca, del produrre informazioni: io credo che su questo punto, che tocca il sondaggio politico, ma che tocca la ricerca in generale dobbiamo fare una riflessione collettiva. Quale sarebbe il vantaggio di un Paese che non riesce più a produrre informazione sulla sua Opinione Pubblica o che sa produrre soltanto un'informazione distorta perché l'Opinione Pubblica si sottrae al compito di manifestare la sua opinione e di essere trasparente?

Io credo che, da questa operazione, nessuno potrebbe trarre dei grossi vantaggi e credo francamente che questa operazione non possa essere fatta soltanto dagli addetti ai lavori ma richieda un patto sociale sulla nozione di valore del fare ricerca che deve essere consensualizzata e che porto alla vostra attenzione.

Un ultimo ordine di riflessioni critiche riguarda il fatto che l'elettore non è un voto.

Al di là di questo slogan, vi invito a riflettere come la cultura d'uso della ricerca conti le prese di posizione, quindi ragioni sostanzialmente sui voti.

Noi invece come ricercatori abbiamo a che fare con delle persone, che presentano un livello di complessità di funzionamento che è molto più ampio e molto più difficile da decodificare che una crocetta fatta su una scheda.

Vi porto soltanto alcuni esempi. Le tendenze finali dell'andamento della campagna elettorale sono state colte spesso negli ultimi 15 giorni, ma non tanto dalla dichiarazione esplicita di voto dei nostri intervistati ma soprattutto da segnali deboli, in qualche maniera tangenziali, in cui i nostri intervistati ci dicevano che qualcosa stava cambiando.

Bene: un conto è contare le schede, un conto è fare attenzione a questi segnali deboli, che sono spesso premonitori, previsori di qualcosa che sta cambiando ma che non si è ancora organizzata in maniera corposa in una decisione finale.

E così pure il grosso capitolo degli indecisi.

Noi continuiamo a parlare di indecisi, ma in questo mondo di indecisi che caratterizza le nostre rilevazioni c'è di tutto! C'è chi è veramente indeciso, c'è chi non ti vuol dire per chi vota e c'è una frazione di elettori che non è né indeciso, né non te lo vuol dire: semplicemente non vuole essere scocciato a pensare! Definiamo questa categoria di elettore come "elettore implicito" che dice: "non farmici pensare, ci penserò cinque secondi prima di mettere il segno"!

Eppure anche questi votano, eppure anche questi devono essere stimati.

E poi c'è il tema del ricordo, cosa vuol dire ricordare il voto precedente. Noi abbiamo visto che sul ricordo del voto precedente si scatena soprattutto la propensione a riconoscersi in una coalizione.

Credo che queste osservazioni che sto facendo ci riportino alla ovvia realtà che abbiamo a che fare con degli elettori, cioè con delle persone autonome nei loro processi di costruzione, di decisione e che poi diventano dei voti. E tanto più noi recupereremo la dimensione del cittadino-elettore come interlocutore tanto più riusciremo ad affinare da un lato la ricerca, ma dall'altra parte anche il senso dell'interrogare gli elettori da parte dei politici. Tanto per darvi un dato, il 50% degli Italiani oggi dice che non si interessa per nulla di politica.

Per chiudere, io credo che il panorama che vi ho brevemente tratteggiato qui dica come i ricercatori non si stiano nascondendo rispetto ai problemi che hanno di fronte. Saranno problemi che affronteremo e nell'unica maniera possibile: migliorando la ricerca.

La ricerca però non potrà mai essere altro che ricerca, cioè uno strumento probabilistico, quindi intrinsecamente approssimativo rispetto alla realtà. Potremo migliorare questa approssimazione, ma questo è il nostro fare ricerca.

Noi ci impegniamo ad un miglioramento metodologico, ma ci impegniamo anche ad un miglioramento della trasparenza delle procedure su cui si è costruita la ricerca. Su questo lavoro di miglioramento però siamo anche consapevoli di non poter essere soli: non è solo un problema di miglioramento interno, l'utilità della ricerca dipende anche dalle condizioni d'uso, come diceva Nando Pagnoncelli. E le condizioni d'uso chiamano in gioco le modalità, le culture e le pragmatiche d'uso da parte degli utenti della ricerca di previsione politica.

Io credo che una ricerca che perda la consapevolezza nell'ambiente sociale della sua natura e si traduca in "oracolo" o in "clava" (uso queste due metafore che credo siano abbastanza esplicative) alla lunga non fa bene a nessuno: non fa bene alla ricerca ma non fa bene nemmeno agli utenti perché, per quanto approssimativa sia la ricerca, non abbiamo nient'altro con cui uscire dalla auto-referenzialità delle nostre opinioni e delle nostre sensazioni.

I ricercatori vogliono fare questo e vi chiedono una mano per poterlo fare sempre al meglio.

Grazie